

Letteratura

Aiuto, il critico minaccia le dimissioni...

Recentemente (l'Unità, 6 marzo) Letizia Paolozzi, presentando una rivista, ha spogliato tra le risposte a un questionario sul lavoro dello scrittore. Ed è un piagnucoso. A vivere di letteratura, dice uno, ci si sente «un disoccupato»; il 45 per cento degli intervistati ritiene superfluo il proprio lavoro; qualcuno si considera una «essenzialità», un «dipendente salariale».

Qualche giorno dopo, sempre sull'Unità (9 marzo), Mario Lunetta ha citato opinioni di critici sulla critica. Ed è un altro piagnucoso.

Il critico (dice Sanguinetti, giocherellando con le parole) ha solo «una missione di dimissioni», e non gli resta che farsi storico, o della letteratura, si capisce. E (incalza Lunetta, giocherellando anche lui) «la compromissione» del critico non può essere che di tipo «mafioso-editoriale, opportunista-massonico, mercantile, loy-courts», ecc. ecc.

E lo non capisco. Il mondo di oggi è brutto, lo so. Ma era bello quello di ieri e avventieri? Era migliore? Per tutti? E a me (sarò brutalmente sincero) piagnucola-

ste sul presente senza analizzarne le componenti, senza distinguere le forze vive e operose, senza proporre rimedi, pare pigrizia intellettuale e morale. A che giova? E a chi?

Ma queste sono domande a cui ognuno deve dare una risposta da sé, secondo coscienza. Il mio problema qui, oggi, è un altro.

L'accettazione operosa del mondo è come per don Abbondio il coraggio: chi non ce l'ha non se la può dare. E va bene, si disperino pure. Ma c'è un punto che non riesco a mandar giù. Scrivere è inutile? La letteratura è un'escrecenza? Lo scrittore è un salariato? E prima che era, se non un mantenuto di corte? Ma, se è così, perché scrivono? Chi li costringe? È serio scrivere in verso, e dunque fare letteratura, per dire che la letteratura non esiste? È serio comporre romanzi per lamentarsi che i romanzi non se ne possono comporre? Sono rozzo, lo so, ma a parer mio quando uno si convince che il suo lavoro non ha senso, lo pianta. Tanto, per campare, camperebbero lo stesso: lavorano tutti nella scuola, alla Rai, nei giornali, in case editrici. E allora? Perché continuare a scrivere con quella smorfietta di disgusto che

gli storce la bocca?

Ora, poi, ci si mettono i critici. Si vogliono dimettere, e che aspettano a farlo? Se tanti di loro si dimettono, poco male; se si dimette Sanguinetti, con l'intelligenza la cultura che ha (quando non ne abusa sempre più spesso), mi dispiacerebbe, ma mi farei forza, sopravviverei. Ma è lecito tenerci sospesi in quest'angoscia delle «dimissioni annunciate»? Sono anni che ce le minaccia. Si decida: o fa il critico (sul serio, senza paradosso, senza smorfiette), e ne saremo felici, o si dimette, e ci lascia lavorare sereni.

Ma poi è proprio vero che al critico d'oggi non resta altra scelta che tra il rivoluzionamento velettario e la compromissione mafiosa? Qualche giorno dopo quegli articoli «l'Unità» ha pubblicato un'ottima recensione di Vittorio Spinazzola all'ultimo romanzo di Balestrini. Ha fatto il ruffiano il nostro Spinazzola? O non ha fatto, compromettendosi in pieno, la mediazione che il critico può e deve fare? Non meditava, lui critico, cioè esperto e tecnico della letteratura, al lettore non tecnico prege e difetti di un libro, a indicargli onestamente come leggerlo per capirlo e gustarlo? Cose serie, che

danno alla critica una sua seria funzione sociale.

Il fatto è che questi amici non sono ancora guariti da certe loro scalmate infantili quando hanno letto e creduto che l'autore non esiste; che l'opera non esiste nemmeno essa, e si sciolgono nei tanti sensi che ogni lettore le presta; che i significanti creano i significati; che la critica è solo lettura o «scrittura», ecc. ecc. E a credere in queste (posso dire «balle», scrivendo sull'Unità?) la critica non può essere altro che scrittura in proprio o ruffianesimo, e non resta che dare le dimissioni, per fare lo scrittore in proprio, lo storico e che altro diavolo sia. Col bel risultato di lasciare il lettore in balia dell'industria culturale (che c'è, e come per drittili s'uffiana) (che ci sono pur essi, e come, e quanti!).

Non è più serio allora contentarsi, con orgogliosa modestia, di fare il proprio mestiere, e cercare di capire e di far capire che cosa succede in un mondo (limitato ma socialmente e umanamente vivo) della letteratura: della sua produzione, del suo consumo? In quanto a me, non ho dubbi.

Giuseppe Petronio

LETTERE ALL'UNITÀ

Quel rigo rosso...

Caro direttore, sono certo che il nuovo «giornale» del Pci verrà ampliato, migliorato ed integrato come promesso e che tutti potremo constatarlo di persona tra pochi giorni.

Non entro nel merito dell'aspetto grafico o del formato; una sola raccomandazione: mi sta tanto a cuore quel rigo rosso in prima pagina.

Confermiamolo!

NINO DI CARLO (Alano - Pescara)

«Il grande capitale si è già organizzato...»

Signor direttore, ottima l'iniziativa dell'inserto sulla Borsa apparso il 9 aprile. Spero in un'assistenza periodica ai milioni di piccoli risparmiatori contro i raggiri del grande capitale.

Attenzione quando si parla di «capital gain», di imposta patrimoniale, di effettiva nominatività dei titoli azionari: con questi argomenti si allarmano soltanto i piccoli; il grande capitale si è già abbondantemente organizzato (e infatti si muove con ampia disinvoltura) con le «scatole cinesi», le società a cascata (esempio: la Ferruzzi ha il 40% di Montedison, che possiede il 51% di Meta, che detiene il 49% della Fondiaria e così via), le finanziarie estere, le fiduciarie, i fondi di investimento ecc.

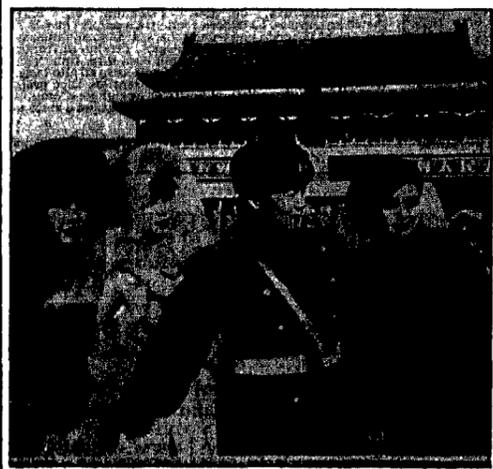
Il grande capitale si procura migliaia di miliardi, che investe in speculazioni finanziarie, usando:

- i consorzi bancari di collocamento;
- le azioni di risparmio al portatore;
- i fondi di investimento al portatore.

Ecco, per fare alcuni esempi, argomenti di cui si può parlare a lungo e dettagliatamente.

LETTERA FIRMATA (Padova)

ATTUALITÀ / Mode, simboli e consumi: un'irruzione nel segno dei tempi



La Cina si mette in bikini

Dal nostro corrispondente PECHINO — Le dimissioni di Hu Yaobang erano state annunciate in tv da uno speaker in tenuta accollata alla Mao. Quasi l'abito che fa la notizia. Perché ci si era abituati ormai a vedere gli annunciatori in giacca e cravatta. Da quando in questa tenuta si erano messi molti dirigenti, a cominciare dallo stesso Hu. «Liberandoci delle sottane dopo la Liberazione — pare abbia detto — abbiamo liberato mani e piedi, con la giacca occidentale liberiamo il collo», cioè la testa. Molti, ma non tutti: Deng Xiaoping, ad esempio, in giacca e cravatta non lo si è mai visto.

Scelta simbolica? Capitolo cinese di «linguaggio della moda», che, come ci spiegava Roland Barthes, può essere tanto più eloquente di altri linguaggi? Gli uffici della televisione hanno risposto che era successo per caso: per il telegiornale di quella sera erano previste solo annunciatori, hanno ritenuto che non fosse il caso di affidare notizia tanto grave alla frivola voce di una donna e l'unico annunciatore maschio era in tenuta «non di lavoro». Le lettrici potranno pensare che la risposta peggiora le cose. Ma qui vogliamo limitarci a trattare solo di mode del vestire.

Nel giorni successivi, nelle immagini dei telegiornali si sono visti molti completi alla Sun Yat-sen (è questa la definizione cinese dell'abito di foggia militare, che da noi ci si è abituati a chiamare «vestito alla Mao») e quasi nessuna cravatta. E soprattutto si sono viste moltissime divise militari. Si sono viste moltissime facce di antichi dirigenti che il cronista si era abituato a catalogare tra i «pensionati» (in cinese si dice: «in seconda linea»). E si sono sentiti molti slogan, modi di dire, parole d'ordine, santi ed eroi d'altri tempi.

Ma al telegiornale seguiva la pubblicità. E a quelle immagini se ne sovrappo-

nevano altre di una Cina già molto diversa, semanticamente non comunicante con quella degli anni 50 e 60. Ragazze in jeans che corrono agitando i lunghi e lucidi capelli a reclamizzare uno shampoo, una donna coperta da sottili veli che galoppa su un cavallo bianco lungo la battigia nello «spot» di una marca di ventilatori, i bikini, i minislip e i muscoli lubrificati di un concorso di «body-building» poco tempo prima svoltosi nel sud della Cina a far pubblicità ad un'impresa di macchine utensili.

Altra lingua, altri segni. Neanche Beckett sarebbe riuscito a rendere meglio una sensazione di assurdo che si impadronisce del cronista spettatore. Da una parte, il «dèjà vu», l'impressione del «ci risiamo», come negli anni 50, prima «che sboccino cento fiori», poi la scelta del «recidiamo le male piante», simile il canovaccio, gli stessi attori. Dall'altra, un passo dove metà della popolazione non era nata durante la rivoluzione culturale, che sembra più disposto a recepire i messaggi semantici del bikini che quelli del «marxismo-leninismo-Mao-Tse-tung-pensiero».

A dire il vero, quel concorso di «body-building» a Shenzhen ha rappresentato per l'opinione pubblica cinese un avvenimento molto più sentito del terremoto al vertice del partito comunista. «Cose tra dirigenti, noi «iao bai xing» («cento vecchi nomi»), il termine con cui in cinese si indica la «gente comune» non sappiamo, ne so fatti alla nostra portata, abbiamo continuato a sentirci dire dall'«uomo della strada». Ma un «set» di cartoline del concorso in cui per la prima volta nella storia della Cina «due pezzi» ha fatto la sua comparsa in passerella, prima ancora che si sia visto sulle spiagge, è in vendita e va a ruba per poche lire su tutte le bancarelle della capitale.

Ora che qualcuno insiste

tanto per il ritorno al vestito alla Mao — c'è stato persino un articolo in questo senso sul «Quotidiano del popolo» — si potrebbe pensare che il bikini troverà difficoltà. Ma niente paura. È stato appena annunciato qualche giorno fa — con un'apposita conferenza stampa — che a fine aprile si svolgerà nello stadio della capitale il primo concorso nazionale di «body-building», con la partecipazione di 288 cultori fisici, di cui 130 donne — ovviamente in «due pezzi» — impegnati nelle categorie «singola», «trio» e «coppia mista». I fondi raccolti dalla vendita dei biglietti andranno all'associazione degli handicappati, di cui è presidente Deng Pufang, figlio di Deng Xiaoping.

Tra i «santi» tornati in voga subito dopo i mutamenti al vertice del Pcc c'era il «soldatino buono» Lei Feng. Un tipo che è l'esatto oppo-

sto del nostro europeo buon soldato Schvejk, privo di dubbi e di malizia, più pronto a «servire il popolo senza pensarci su che a pensar su come servirlo. «Imparare dall'esercito», mostrando di aver colto l'antifona, è stata la prima cosa che ha detto in quei giorni Hu Qili, che Hu Yaobang a suo tempo presentava come proprio successore alla segreteria del partito.

Ma le mode sono mutate, coi tempi, anche nell'esercito. Da Laoshan, uno degli avamposti alla frontiera tra Cina e Vietnam dove si è sparato più spesso in questi ultimi anni, ha scritto un gruppo di soldati in prima linea per chiedere aiuto. Di che cosa mai hanno così disperatamente bisogno? Di cosmetici.

«Siamo tutti ventenni — dice la lettera indirizzata ad una fabbrica di Pechino, di cui ha dato notizia tempo fa il «China Daily» — ma la vita dura, qui in trincea, ci

ha fatto venire le rughe. Non potreste mandarci un po' di crema antirughe marca O-Q? Grazie».

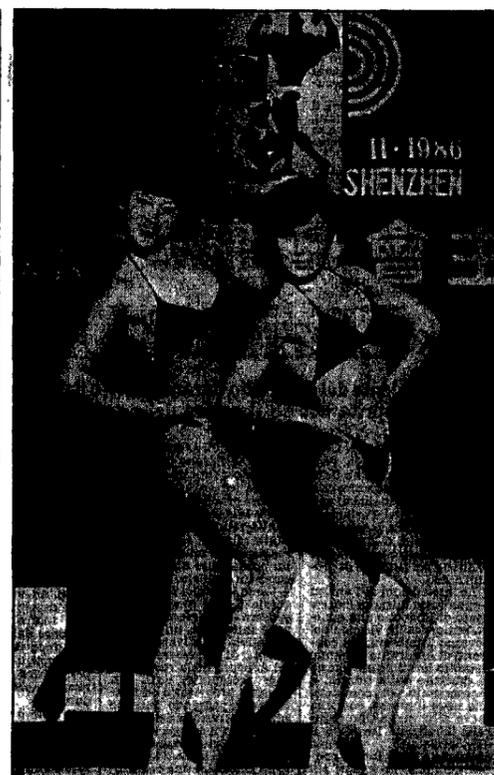
I cosmetici, tenuti in orrore ai tempi della rivoluzione culturale, quando tutti i giovani erano «acqua e sapone», e per i soldati era considerata una frivolezza persino possedere un pettine, sono sull'onda di un «boom» straordinario. Alle 65 fabbriche statali di questo genere di prodotti se ne sono aggiunte almeno mille non statali. Nel grande magazzino di Xidan, che ci dicono essere il più fornito di cosmetici nella capitale, si possono contare oltre tremila tipi diversi di prodotti. Si va dalle semplici creme idratanti agli shampoo, alle frizioni, ai rossetti, alla lacca per le unghie, agli ombretti.

La crema antirughe O-Q, quella chiesta dai soldati al fronte nello Yunnan, è composta da estratti lattici e un «dépilant» la indica come l'ideale per la signora che hanno superato la trentina. Ma ci sono prodotti anche assai più sofisticati, spesso ispirati ad antiche ricette tradizionali. Ad esempio, le creme a base di polvere di perle, «scientificamente» reclamizzate come contenenti oltre venti aminoacidi. Oppure la crema di seta naturale, ricca di aminoacidi e vitamine. A volte si tratta di prodotti anche parecchio costosi. Un trattamento completo in uno dei saloni di bellezza sorti in questi ultimi anni per la Cina viene a costare circa un terzo del salario mensile medio di un'operaia. I «set» completi di prodotti di bellezza marca Lu-Mel, prodotti a Shanghai e composti di una ventina di pezzi, con ingredienti tipo latte, ginseng, polvere di orma di cervo peioso, grasso di martora e placenta umana, costano quanto un salario mensile. E, a quanto dice il signor Zhou Daren, che è il direttore del dipartimento cosmetici della maggior società di vendite all'in-

grossa della capitale, gli acquirenti non mancano.

Oltre all'abbigliamento e ai cosmetici, in Cina è diffuso il tempo della rivoluzione culturale, quando tutti i giovani erano «acqua e sapone», e per i soldati era considerata una frivolezza persino possedere un pettine, sono sull'onda di un «boom» straordinario. Alle 65 fabbriche statali di questo genere di prodotti se ne sono aggiunte almeno mille non statali. Nel grande magazzino di Xidan, che ci dicono essere il più fornito di cosmetici nella capitale, si possono contare oltre tremila tipi diversi di prodotti. Si va dalle semplici creme idratanti agli shampoo, alle frizioni, ai rossetti, alla lacca per le unghie, agli ombretti.

La crema antirughe O-Q, quella chiesta dai soldati al fronte nello Yunnan, è composta da estratti lattici e un «dépilant» la indica come l'ideale per la signora che hanno superato la trentina. Ma ci sono prodotti anche assai più sofisticati, spesso ispirati ad antiche ricette tradizionali. Ad esempio, le creme a base di polvere di perle, «scientificamente» reclamizzate come contenenti oltre venti aminoacidi. Oppure la crema di seta naturale, ricca di aminoacidi e vitamine. A volte si tratta di prodotti anche parecchio costosi. Un trattamento completo in uno dei saloni di bellezza sorti in questi ultimi anni per la Cina viene a costare circa un terzo del salario mensile medio di un'operaia. I «set» completi di prodotti di bellezza marca Lu-Mel, prodotti a Shanghai e composti di una ventina di pezzi, con ingredienti tipo latte, ginseng, polvere di orma di cervo peioso, grasso di martora e placenta umana, costano quanto un salario mensile. E, a quanto dice il signor Zhou Daren, che è il direttore del dipartimento cosmetici della maggior società di vendite all'in-



Qui accanto, ragazze in bikini al concorso di «body-building» a Shenzhen; a sinistra, tra modelle e un poliziotto, a Pechino, all'entrata della Città proibita

L'apparizione del «due pezzi» a Shenzhen, durante un concorso di «body-building» I soldati alla frontiera con il Vietnam chiedono cosmetici e creme per combattere le rughe causate dalla dura vita di trincea Code di notte per ottenere un intervento di chirurgia estetica

Quando si parla di Transilvania... lasciamo stare Dracula

Una grave malattia quasi sconosciuta alla pubblica opinione

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

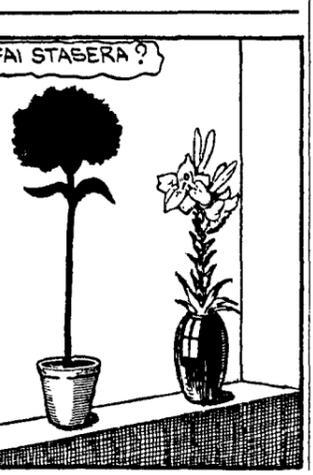
«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...

«Dovete pensarci prima, non dopo». Ma noi ci avevamo pensato...



«...CHE FAI STASERA?»

«...CHE FAI STASERA?»